

EUGENIO POLITO<sup>1</sup>

## Ricordi di famiglia

<sup>1</sup> Università Roma 3

Signor presidente, accademici, gentile pubblico, mi trovo oggi a rappresentare la numerosa discendenza di Ildebrando e Rosella: le figlie Iole, Elina, Maria Luisa, Fiora e Giovanna con le loro famiglie, i dieci nipoti sparsi fra Italia, Francia e Stati Uniti – io fra di loro, e i tanti pronipoti e trisnipoti.

Ovviamente il mio compito sarebbe quello di portare una testimonianza privata del nonno: e però non mi è possibile pensarlo, se non sullo sfondo del Novecento, che ha attraversato quasi per intero e nel quale anch'io sono cresciuto. Proveniva da un mondo lontano, quello che lui stesso chiamava, con una nostalgia mai sopita, "piccolo mondo antico", citando il Fogazzaro: era nato nel 1902, ma la sua formazione aveva salde radici ancora nel secolo precedente, che stentava a morire negli anni che precedettero la Prima Guerra Mondiale.

Cresciuto in una realtà di piccoli proprietari vicini alla terra, da quella terra ha tratto non solo l'ispirazione, la linfa che ha sostanziato il suo percorso di studioso, ma anche la sua visione personale del mondo: questa si traduceva in un patrimonio inesauribile di racconti che non mancava di trasmettere a figlie, generi e nipoti, con bonario, ma inesorabile intento pedagogico. La figura severa del padre Edoardo e quella amorevole e mite della madre, Jole, la saggezza e l'ampiezza di vedute dello zio prete, i tanti personaggi che sullo sfondo rappresentavano i caratteri tipici del tempo, le parabole sull'ignoranza e la sofferenza dei contadini e sul loro desiderio di riscatto, fino a storie minime come quella dell'asino regalatogli come premio desiderato per una promozione scolastica: tutto concorreva a sostanziare quel nucleo di convinzioni che lo avrebbero accompagnato sempre nella sua produzione di studioso così come nella vita.

Cadetto di fratelli spinti agli studi dalla lungimiranza di un padre trasformatosi lui stesso, da autodidatta, in geometra, Ildebrando aveva lasciato presto Castel del Piano per una formazione scolastica trascorsa nei collegi salesiani: Trevi in Umbria, Collesalveti, Alassio; luoghi responsabili non solo di una ricca aneddotica a base di preti con le tonache rialzate per giocare a calcio, ma anche del consolidamento, in un'Italia ancora preconcordatataria e risorgimentale, del suo cattolicesimo fiducioso e sereno, aperto al dialogo e al confronto: forse non estraneo a quell'atmosfera che produsse la *Rerum Novarum* di Leone XIII, di cui tanto si parla in questi giorni. Anche questo aspetto sarà destinato a segnare l'indirizzo dato alla sua vita familiare e il suo fare storia.

Un consiglio dato al momento opportuno da uno dei suoi mentori segnerà in modo ugualmente profondo il suo destino di uomo e di studioso: qualcuno di loro, non ricordo più chi, gli disse: «Fai il concorso alla Normale». Catapultato dal mondo paesano e da quello confessionale dei collegi salesiani in un ambiente intellettuale laico, quale doveva essere la Normale di allora, sia pur protetto dai tumulti di quegli anni – si era nel '21, alla fine del Biennio Rosso, e si profilava ormai il successo del fascismo – Ildebrando si trovò certo inizialmente spaesato. Forse non è un caso se allora, dei compagni della Normale, solo due emergessero come amici fedeli di vita universitaria e oltre, sempre ricordati con affetto: entrambi della classe di scienze, il matematico Fantappiè ed Enrico Fermi, con cui mantenne poi una cameratesca e cordiale corrispondenza. La predisposizione derivante dalla sua formazione precedente gli consentì però probabilmente in questo nuovo contesto di sviluppare quell'apertura e quella curiosità che, pur non facendogli mai mettere in dubbio la sua visione cattolica liberale, gli permisero più tardi di guardare con disponibilità ad ambienti culturali lontani.

Come tesi di laurea un saggio sull'Adelchi, discusso con Attilio Momigliano (ma ricordava come maestro di quell'epoca soprattutto Manara Valgimigli): così la conclusione di un percorso da italianista, che gli spianò la strada dell'insegnamento liceale; ma l'aspirazione a lavorare su archivi e documenti e a fare storia era già lì: la tesi avrebbe dovuto essere in storia, e solo una mancata autorizzazione a consultare materiale d'archivio lo costrinse a ripiegare sul saggio manzoniano, evidentemente non nelle sue corde.

Comincia così, dalla metà degli anni '20, la sua lunga militanza nei licei: dopo il concorso nazionale nella capitale, approda a Grosseto ancora malarica: giovane fra giovani, diviene subito guida carismatica di un folto gruppo di allievi esponenti della buona società locale, che non lo dimenticheranno e fra cui era Rosella, figlia del medico condotto senese Arturo Turillazzi, apostolo della malaria e medico dei briganti, mazziniano, e di Elina Massano, inse-

gnante e scrittrice di ascendenze piemontesi; Rosella, pur versata nelle lettere greche e latine, nel 1928 lascerà gli studi prima della maturità per sposare il suo professore, che seguirà fino alla fine, sopravvivendogli di due anni. Fra il '29 e il '43 nasceranno le cinque figlie; da tutte pretese che continuassero gli studi dopo la maturità, quando non era scontato e a differenza di quanto aveva fatto la moglie.

Insegnante, poi preside di liceo a Pisa e a Siena, entrò in contatto con ambienti come quello cattolico di Teresa Toniolo, figlia di Giuseppe, uno dei capiscuola del pensiero economico cattolico – fra l'altro ispiratore della già citata *Rerum Novarum* – ma anche quello laico del meridionalista Giuseppe Isnardi, anch'egli insegnante a Grosseto e a Pisa. Gli anni della guerra si arricchiscono di storie, non più semplici aneddoti: il continuo peregrinare fra Pisa, Siena e Castel del Piano, talvolta semplicemente in bicicletta, *faute de mieux*, nel tentativo di proteggere scuola e famiglia; il passaggio del fronte a Castel del Piano, quando fu inviato a parlamentare con il comando tedesco per chiedere la salvezza del paese, precocissimo ricordo di mia madre che l'accompagnava facendogli da scudo umano.

La sua carriera di preside proseguì dal 1948 a Firenze, dove si stabilì con la famiglia nell'appartamento di servizio riservato al preside al liceo Dante di piazza della Vittoria, com'era comune un tempo, prima di cominciare la sua seconda carriera, quella accademica, che lo portò a Perugia, Cagliari e Parma: a Firenze rimase comunque fino alla fine, senza però mai lasciare del tutto il paese natale, Castel del Piano, dove trascorreva con la famiglia l'estate e le feste.

Lascio ad altri l'onere di caratterizzare il suo percorso di storico. Permettete mi però di sottolinearne un aspetto: pur non venendo meno quell'impostazione di base che risale ai suoi anni formativi, non mancò di dialogare con il mondo laico di un Romeo e di uno Spadolini, certo nella convinzione di radici comuni nell'Italia risorgimentale, ma anche con quello marxista, apparentemente inconciliabile, di un Emilio Sereni o dell'amica sovietica Liubov Kotelnikova. E il suo cattolicesimo moderato d'impronta salesiana non gli impedì di guardare con interesse, sia pure venato di perplessità, al cristianesimo radicale di un don Milani, che visitò un giorno a Barbiana accompagnato dalla figlia Fiora, o alle figure di due eretici suoi conterranei quali, fatte salve le differenze, Davide Lazzeretti e padre Ernesto Balducci.

Negli anni '70 cominciano invece i miei ricordi diretti: la grande casa fatta costruire già da un decennio nel paese d'origine per ospitare la famiglia, con lo studio panoramico sui contrafforti dell'Amiata e il giardino in cui giocavamo noi nipoti; i grandi raduni familiari per le feste comandate o per i mesi estivi. Nipote mite e timido, mi prestavo ad ascoltare quei racconti presto ripetitivi,

ma sentiti via via sempre più come testimonianze irripetibili di un mondo che scompariva, di un secolo di cui mi appropriavo così, mi pareva, quasi per intero nel suo senso più profondo. Del resto, lo seguivo anche talvolta nelle sue uscite ufficiali: ricordo, credo a palazzo Medici Riccardi per un convegno, un incontro e una stretta di mano calorosa con Jacques Le Goff che, come altri studiosi della scuola degli «Annales», sapeva il debito verso le pionieristiche ricerche d'archivio del collega italiano, pur condotte su binari tanto diversi. Ero presente a una delle sue ultime conferenze qui in Accademia, dedicata a uno dei suoi cavalli di battaglia: la storia della fattoria di Meleto di Cosimo Ridolfi, con il suo esperimento di condivisione e reciproca educazione fra padroni e lavoratori, esempio di utopia ottocentesca e per lui incarnazione di un modello vagheggiato per una vita.

Poi mi sono allontanato: gli studi in Germania, in Grecia, negli Stati Uniti; non ho seguito le sue orme: ho fatto l'archeologo, ma ha prevalso in me l'interesse per l'arte classica rispetto a quello per la terra che più spesso caratterizza gli archeologi. Solo recentemente, un po' per caso, mi sono imbattuto in un tema di storia agraria, individuando quello che fu probabilmente un caposaldo del sistema annonario di Roma in epoca graccana: e mi sono scoperto a pensare che tutto il mio percorso, in fondo, deve molto alle conversazioni e ai racconti del nonno, alla sua curiosità, al mondo di cui ha voluto trasmettermi le coordinate, facendomi capire che cosa è storia e come avvicinarsi ad essa: una storia in cui la constatazione dei dati e la concatenazione dei fatti, pur irrinunciabili, acquistano senso solo se riportati a un pensiero e a una visione del mondo e della vita.